

PARISI E IL RISCHIO DELLE MEZZE MISURE

STEFANO FOLLI

SULLA strada di Stefano Parisi i veri ostacoli non sono rappresentati dalla nomenclatura di Forza Italia che teme di perdere potere e visibilità. Se così fosse, la ricostruzione del centrodestra sarebbe fallita in partenza, talmente debole da non superare le prevedibili resistenze interne. In realtà, i margini di accordo con i vari personaggi (capi-gruppo, ex ministri, il presidente della Liguria) che hanno affiancato Berlusconi negli anni della lunga decadenza sono abbastanza ampi. Ma ridisegnare la mappa del potere interno non è certo la priorità di Parisi. Anzi, sarebbe un grave errore se il lavoro in atto sfociasse in un mero rimescolamento di carte e in uno scambio di poltrone. Aggiungendo, se del caso, qualche segmento centrista disposto a rientrare nell'orbita berlusconiana.

L'obiettivo non può che essere diverso e coincidere con la rinascita del partito moderato. Dove il termine "moderato" non significa scolorito: il partito delle mezze misure. A destra è evidente a tutti che occorre una profonda rifondazione fondata su idee liberali e sulla capacità di combattere battaglie politiche anche dall'esito incerto. Lo statalismo, il debito pubblico, la pressione fiscale, i lacci che frenano la competitività... I temi sono ben noti, le soluzioni invece tendono a essere generiche e poco convincenti.

È appena il caso di ricordare che anche il primo centrodestra berlusconiano, quello del 1994, nacque promettendo un partito liberale "di massa" e addirittura la "rivoluzione liberale". Quei buoni propositi rappresentavano il contributo di un piccolo gruppo di intellettuali di notevole prestigio (Giuliano Urbani, Melograni, Colletti e altri) convinti di poter orientare la politica. È noto come sono andate le cose: il partito berlusconiano nelle sue varie versioni si è rivelato un ottimo strumento per tutelare gli interessi del leader, ma la rivoluzione liberale è rimasta nel cassetto.

Che possibilità ci sono che oggi Parisi riesca nell'intento? Non molte, anche perché l'av-

vento dei Cinque Stelle ha modificato i vecchi assetti della scacchiera e scosso, almeno in parte, l'elettorato. Ma il momento di tentare è adesso: dopo sarà troppo tardi e quel mondo moderato che a Milano, pur perdendo, ha dimostrato di esistere tenderà a disperdersi. Ne deriva che Parisi dovrà abbandonare le alchimie di partito e giocare con coraggio sul terreno delle idee, definendo al tempo stesso una classe dirigente credibile. La rifondazione dovrà svolgersi, come è logico, attraverso un processo per gradi. Di certo non potrà risolversi in una "convention" all'americana, concepita per avere qualche titolo nei tg della sera. Lo spazio del nuovo fronte moderato sulla carta esiste ed è am-

più, considerato il mancato successo del renziano "partito della nazione". E tuttavia oggi l'opinione pubblica è attenta: vuole essere convinta con argomenti seri e dati affidabili. Gran parte dell'avanzata di Beppe Grillo dipende dalla rottura del rapporto di fiducia fra l'elettorato e i partiti tradizionali.

Parisi fa bene a muoversi con prudenza. Siamo in agosto e non potrebbe essere altrimenti. Ma già in settembre dovrà mostrare doti di leader, se le possiede. È inevitabile che all'inizio egli si muova nell'ombra di Berlusconi, protettore indispensabile. Ma sarebbe un altro errore dare agli italiani l'impressione che nulla è cambiato e che il capo risiede sempre ad Arcore, pronto a promuovere dei finti delfini e a tagliar loro la testa alla prima occasione.

Parisi dovrà inevitabilmente bloccare la deriva "lepenista" e collocare con decisione il fronte moderato entro i confini del Partito Popolare europeo. Questo implica far emergere i contrasti nella Lega e isolare Salvini. Ed è interessante ascoltare Roberto Maroni con le sue dichiarazioni incoraggianti verso il rifondatore. Qualcosa si muove nel Carroccio e altrettanto potrebbe accadere nei Fratelli d'Italia. Quanto al rapporto con Renzi e il governo, la situazione è tale che nessuno può escludere nel prossimo futuro una serie di convergenze parlamentari: sull'economia, la politica estera e la legge elettorale.

BUCCHI

Primi passi
verso una
religione che
consenta la
doppia
tessera



bucchi@2016

CRISTIANI E ISLAMICI, UNA SOLA PREGHIERA

<SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

VITO MANCUSO

MA AL DI LÀ della contingenza immediata alla base di questa nobile iniziativa, occorre porsi una domanda: i cristiani e i musulmani possono davvero pregare insieme? Quello di domenica è un evento autenticamente religioso e come tale reiterabile anche in futuro, o è un evento sociopolitico compiuto in un contesto religioso?

La mia tesi è che si tratta di un evento sociopolitico in un contesto religioso, e che come tale esso non può diventare un evento religioso ripetibile nel futuro, se non sempre in via del tutto eccezionale e con le medesime finalità sociopolitiche.

Questo significa che musulmani e cristiani, o fedeli di altre religioni, non possono in alcun modo rivolgersi insieme all'unico Dio? La risposta dipende da cosa si intende per preghiera e da come si esercita il pregare. Se la preghiera è intesa come proclamazione della fede dottrinale è del tutto evidente l'impossibilità strutturale di condurla insieme: cosa hanno in comune i fedeli che iniziano a pregare dicendo "nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo" e che così proclamano la loro fede in un Dio che è Trinità, con i fedeli che fanno del monoteismo assoluto l'essenza decisiva della fede?

Finché si rimane al livello delle religioni istituite non è possibile un'autentica preghiera comune. Fu questa la ragione che nel 1986 portò Joseph Ratzinger, allora Prefetto della Congregazione per la Dottrina della Fede, a non partecipare al meeting interreligioso voluto da Giovanni Paolo II ad Assisi. Non c'è infatti preghiera religiosamente connotata che non contenga sempre una particolare teologia. Quando il cristiano dice "Padre nostro" si rivolge a Dio credendolo realmente tale, ma questo è del tutto inaccettabile per un musulmano che tra i "99 bellissimi nomi di Allah" della sua tradizione non ritrova l'appellativo padre. E non lo ritrova perché per l'Islam Dio non genera alcun Figlio perché un rapporto di figliolanza minaccia l'as-

oluta alterità divina, così che i fedeli non possono essere detti figli di Dio.

Io penso però che il pregare insieme diventi possibile quando le religioni compiono un passo indietro (o in avanti?) mettendosi al servizio della pura e nuda umanità alle prese con la fatica di vivere. La vita è troppo grande per essere racchiusa da qualsivoglia religione, o da qualsivoglia filosofia o teoria scientifica. Percepire tale eccedenza della vita significa poter sperimentare la valenza antropologica della preghiera.

Il verbo "pregare" viene dal verbo latino precor il cui infinito è precari, termine oggi molto diffuso per designare chi è instabile e insicuro. La preghiera è quindi strettamente collegata con la precarietà: si prega perché ci si sente precari, provvisori, non assicurati, in balia di forze più grandi. È la situazione sperimentata dagli esseri umani fin dai primordi: per questo non c'è mai stata civiltà priva di riti e di liturgie. Vi sono persino religioni senza Dio, ma nessuna senza preghiera.

La sensazione di precarietà è tanto più intensa oggi in Occidente dove i punti fermi della convivenza sociale vacillano sempre più e non c'è istituzione politica, economica, culturale o religiosa che sia esente dalla contestazione, e dove l'esistenza dei singoli è esposta al gelo del nichilismo perché le argomentazioni tradizionali a sostegno del bene, della giustizia, del senso appaiono ormai prive di forza. Non per questo però in Occidente si prega di più, anzi aumenta la precarietà e diminuisce la preghiera. Ma la precarietà è incapace di trasformarsi in preghiera (trovando le parole mediante cui farsi invocazione, devozione, aspirazione, esame di coscienza) genera ansia, vuoto interiore, assenza di significato. Ha scritto a questo riguardo Carl Gustav Jung: «La mancanza di significato impedisce la pienezza della vita ed è equivalente alla malattia». Ecco lo strisciante malesse del nostro tempo.

Dicendo "nostro tempo" intendo includere

anche i musulmani che vivono in Occidente perché neppure essi possono essere esenti dallo spirito del tempo. La "morte di Dio" segnalata da Hegel (1802), Nietzsche (1882) e Heidegger (1940) non riguarda solo il Dio cristiano ma ogni istanza di trascendenza e con questo fenomeno anche l'Islam dovrà fare i conti; anzi, a mio avviso li sta già facendo, perché solo così si spiega la frattura al suo interno tra novatori e integralisti.

Esattamente cento anni fa, per la precisione l'11 giugno 1916, mentre prestava servizio nell'esercito austriaco sul fronte orientale della Prima guerra mondiale, Ludwig Wittgenstein scriveva: «Pregare è pensare al senso della vita». Il pensare che qui è in gioco non è solo un'attività intellettuale ma qualcosa di integrale: è pensiero che diventa vita e vita che diventa pensiero, e si pratica anche con il corpo e il sentimento. Chi pensa così prega, e chi prega così pensa, ricercando un senso, una direzione, un orientamento, aspirando a uscire dal disorientamento del nulla per ottenere una via su cui camminare nella fatica dei giorni.

Oggi siamo al cospetto di un'epoca molto vitale per le religioni. Il mondo è diventato un laboratorio che chiama le singole religioni con i loro riti e le loro liturgie a mettersi al servizio di questa dimensione esistenziale della preghiera, assai più importante della preghiera come espressione della fede dottrinale. E in questa prospettiva, senza attendere un futuro atto terroristico ma semmai contribuendo a prevenirlo, sarebbe bellissimo che almeno una volta all'anno i fedeli delle diverse religioni si incontrassero davvero con finalità spirituale, meditando umilmente, nel più perfetto silenzio, di fronte all'immensità della vita e al suo mistero. Sperimenterebbero così l'inadeguatezza di tutte le loro dottrine e i loro precetti, e questa esperienza di vera trascendenza è la via privilegiata per la pace e il mite sorriso che dimora nel cuore di ogni autentica persona spirituale.

IL RATTO D'EUROPA

UN DILEMMA
DA SCIogliere

MASSIMO RIVA

IL RITMO della crescita economica si è dimezzato sia negli Stati Uniti sia in Europa. È ben vero che i dati sul secondo trimestre sono appesantiti dal confronto con i buoni consuntivi dei primi tre mesi dell'anno. Resta il fatto che il cammino verso la fuoriuscita dalla crisi si conferma tutt'altro che scontato e rettilineo. I due maggiori fattori di spinta — investimenti e consumi — sono in ripresa rispetto agli anni più bui, ma si muovono in modo incerto e altalenante, pronti a frenare dinanzi a qualunque cattiva notizia da qualsiasi parte provenga. Che si tratti di Brexit o dei tassi della Fed, di attentati terroristici o di incubo Trump, tutto serve a mantenere la macchina dell'economia globale in un permanente stato di nevrotica insicurezza.

Sindrome patologica che in Europa e più specificamente in Eurolandia trova abbondante alimento nella erraticità delle decisioni che vengono via via assunte ai vertici dell'Unione. Per cui non solo gli operatori mercantili, ma perfino i singoli governi nazionali sono sovente costretti a muoversi senza solidi punti di riferimento. Incertezza che va benissimo per raffreddare gli avventurosi speculatori della turbotecnica, ma che risulta spiazzante e controproducente per i piani di investimento pubblici e privati oltre che scoraggiante per i consumi.

L'altro giorno, per esempio, a Bruxelles si è deciso di chiudere entrambi gli occhi dinanzi allo sfioramento dei fatidici parametri di Maastricht da parte di Spagna e Portogallo. Scelta quanto mai opportuna: con l'aria che tira ci sarebbe mancata soltanto la prescrizione di un'ulteriore dose di salassi. Analoga "flessibilità" del resto è già stata concessa all'Italia e da anni ormai alla Francia. Il tutto, però, avviene dentro una cornice di regole che resta immutata e fondata sull'Almagesto contabile di scuola germanica che configura l'economia come un sistema ruotante attorno al fulcro del pareggio di bilancio.

Cosicché il messaggio che arriva agli operatori economici e finanziari, fuori e dentro l'Unione, suona ambiguo ed enigmatico. Lascia intendere che quel che è stato deciso oggi potrebbe altrettanto repentinamente essere revocato domani. E già questo è quanto di peggio per aggravare quello stato di nevrosi paralizzanti di cui si diceva all'inizio. Ma soprattutto porta allo scoperto che l'Europa è travagliata da un braccio di ferro latente e irrisolto fra i tolemaici della contabilità e i copernicani degli investimenti.

Anche in Italia si è attraversata una fase di ebbrezza ideologica che ha spinto a incardinare il principio tolemaico del bilancio in pareggio addirittura nella carta costituzionale. Ma, a giudicare dai risultati pratici, par di capire che si sia trattato solo di un rito simbolico. Come conferma ora il nostro stesso premier con le sue reiterate filippiche contro gli eccessi di austerità. A questo punto occorre che anche a Roma ci si decida a squarciare il velo delle ambiguità europee: Matteo Renzi non può limitarsi ad incassare i benefici di occasionali concessioni di margini di manovra dello zero virgola anno per anno. Né l'economia europea può impunemente trascinarsi su bassi livelli di crescita senza chiare scelte di fondo fino all'esito delle urne francesi e poi tedesche. O con Tolomeo o con Copernico: il dilemma va sciolto con urgenza.



©RIPRODUZIONE RISERVATA

©RIPRODUZIONE RISERVATA